

Nessun razzo assassino. Nessun attacco aereo nel nord dell'Irak, in area di «no fly zone», finito tragicamente. Nessuna responsabilità diretta o indiretta per il «massacro al campo di calcio». Parola di Donald Rumsfeld, ministro della Difesa statunitense. Per Washington il responsabile di quella carneficina (23 morti, 11 feriti, tutti tra i quattro e i 29 anni) ha il volto del «macellaio di Baghdad»: Saddam Hussein.

Secondo Rumsfeld, gli iracheni uccisi a Talafar, nel nord dell'Irak, sono stati colpiti da un proiettile di artiglieria sparato per errore dall'esercito di Saddam su un campo di calcio. «È spregevole che il regime iracheno usi una tragedia causata dalla sua artiglieria per alimentare una campagna anti-americana», si lascia andare una fonte del Pentagono. La ricostruzione del Pentagono punta decisamente sull'«errore criminale» da parte dell'esercito iracheno. Caccia angloamericana, è la sequenza che emerge dal Pentagono, sono impegnati nei normali pattugliamenti nelle aree del nord e sud Irak, le «no fly zones», realizzate dopo la fine della guerra del Golfo per proteggere curdi e sciiti dagli attacchi dell'aviazione di Saddam. L'artiglieria irachena entra in azio-

Per la Difesa Usa aerei di Baghdad volevano colpire quelli alleati e hanno sbagliato bersaglio. Riesplode la polemica sull'embargo

Il Pentagono: «La strage è colpa di Saddam»

ne, i caccia non rispondono al fuoco e fanno rientro alla base. Ma uno dei proiettili iracheni cade sul campo di Talafar dove è in svolgimento una partita di calcio. La tragedia si consuma in un attimo. La Tv irachena manda in onda più volte immagini agghiaccianti: brandelli di carne umana, pozze di sangue, e poi i racconti dei feriti che convergono su un punto cruciale: siamo stati colpiti da un missile americano.

Di tenore analogo a quelle statunitensi, sono le prese di posizione che giungono da Londra: anche la Gran Bretagna è chiamata in causa dall'Irak per l'asserito bombardamento angloamericano sul campo di calcio. «Nessuna azione militare è stata compiuta nell'area negli ultimi giorni», ribadisce un portavoce del ministero degli Esteri britannico. La replica irachena non si fa attendere e investe il comportamento delle Nazioni Unite. L'Irak, infatti, ha deplorato quella che ha definito



l'indifferenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di fronte alla «strage di civili inermi compiuta dai caccia di Usa e Gran Bretagna». Un attacco «proditorio, banditesco, criminale» tuonano le autorità irachene. In un editoriale apparso ieri sul quotidiano ufficiale «Al-Thawra», organo del partito Baath al potere, si legge che «l'Irak ha più volte portato all'attenzione dell'Onu e del Consiglio di Sicurezza tali violazioni e molte volte ha chiesto di porre fine a queste aggressioni, ma essi non hanno mai mosso un dito». Il giornale prosegue accusando i Paesi membri del Consiglio di Sicurezza di «portare su di sé anche la responsabilità morale di quanto accaduto perché sono rimasti in silenzio di fronte a questa nuova aggressione».

L'Onu torna così ad essere investito della «questione irachena». Una questione ancora irrisolta e che riporta alla luce il problema dell'embargo totale in atto da anni con-

tro il regime di Baghdad. Una misurata contestata da più parti per le conseguenze che ha determinato: effetti devastanti sulla popolazione civile irachena, in particolare su bambini, donne e anziani; sostanziale inefficacia per ciò che concerne la nomenclatura baathista al potere. Un punto di caduta di questo confronto-scontro sembrava poter essere quello di sanzioni «intelligenti», mirate, cioè, a colpire gli interessi della casta al potere. Interessi finanziari, legami politici con altre potenze arabe regionali. La strage di Talafar ricompatta la popolazione irachena con il regime di Saddam Hussein, orientando il malessere popolare contro il nemico mortale a stelle e strisce. Un ricompattamento che, concordano osservatori diplomatici occidentali in Medio Oriente, è stato oggettivamente favorito da un embargo totale. Un arma in mano a Saddam Hussein.

u.d.g.

Prodi: «Allargamento anche senza Nizza» È subito polemica

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES «L'allargamento dell'Unione europea è possibile anche senza il Trattato di Nizza». Un'affermazione, peraltro ovvia, di Romano Prodi, ha scatenato mezzo putiferio tra Bruxelles e Dublino, la capitale d'Irlanda dove il presidente della Commissione sta compiendo una visita di tre giorni per capire le ragioni del no al recente referendum sulla ratifica del patto firmato nel dicembre scorso dai leader europei. «Legalmente - ha detto Prodi in un'intervista all'Irish Times, il principale quotidiano irlandese - la ratifica non è necessaria sino al numero di 20 membri dell'Unione». Poi, in serata ha precisato che il Trattato di Nizza è «politicamente» necessario per l'allargamento. Prima però Prodi avrebbe fatto chiaramente intendere che l'allargamento sarebbe possibile anche con più di 20 membri. Bisognerebbe soltanto, nelle clausole di adesione, mettere alcune «note di cambiamento», ha aggiunto Prodi. Questi concetti, caduti come macigni sullo stesso governo di Dublino alla ricerca disperata d'una via d'uscita dopo il duro colpo referendario di dieci giorni fa, hanno confermato quanto si sapeva: cioè che perché vi possano essere altre adesioni basta applicare le norme del Trattato di Amsterdam, che risale al 1997 e che prevede, tra l'altro, un numero di commissari europei sino a venti, nel peggiore dei casi un commissario per ciascun paese.

Il presidente della Commissione ha, però, chiarito subito: «Dire ciò non significa che il referendum non sia importante. Ma da un punto di vista specifico, l'allargamento è possibile senza il testo di Nizza».

La reiterazione di questo passaggio ha sollevato molti interrogativi e un qualche imbarazzo negli ambienti governativi irlandesi.

Perché è stata l'argomentazione, mandare adesso un messaggio di questo tipo sull'accordo di Nizza?

E ancora: perché s'è fatto credere che il governo irlandese sta preparando un nuovo referendum con la presunzione che passerà? Prodi, che incontrerà anche il fronte dell'opposizione irlandese, è sempre stato critico nei riguardi del Trattato di Nizza ma anche un suo difensore rispetto al rischio di non avere proprio nulla in vista dell'allargamento dell'Unione.

Il presidente della Commissione è andato in Irlanda «anche per capire, dopo il voto» cosa pensano gli irlandesi del futuro dell'Europa. E, soprattutto, per verificare se, in un paese cresciuto prepotentemente grazie al fatto di stare dentro l'Unione, si sia radicata la convinzione che l'allargamento possa essere un rischio per gli anni a venire.

Un cambiamento d'opinione di un paese fortemente europeista sarebbe, a detta di Prodi, molto più serio di un semplice no al Trattato.

Se. Ser.

Argentina, la rivolta arriva a Buenos Aires

Solidarietà con i disoccupati di Salta, i sindacati marciano nella capitale per il lavoro

Massimo Cavallini

Continuano le manifestazioni ed i picchettaggi nella provincia di Salta, all'estremo nord del paese. Marciano i sindacati nella capitale contro la repressione e contro la mancanza di lavoro. In Argentina i tempi della crisi economica vanno, di ora in ora, facendosi più serrati e drammatici, mentre sembra dissolversi, nei fumi dei lacrimogeni e delle polemiche politiche, la flebile speranza d'una ripresa a breve termine. Curioso destino, questo, per un paese che, fino a solo tre anni or sono, era dai grandi guru della finanza internazionale considerato una «storia di successo».

Curioso soprattutto per il fatto che, all'inizio ed alla fine di questa storia - di successo o di disfatta che sia -, si ritrova, come in un perverso ciclo di corsi e ricorsi, lo stesso carismatico personaggio: Domingo Cavallo. Ieri (per sei anni) responsabile della politica economica d'un governo, quello di Carlos Menem, che aveva trasfigurato nel più classico liberismo la sua eredità giustizialista. Oggi, superministro e «padrone» di un'altra e formalmente contrapposta amministrazione, quella di Fernando de la Rúa, che appena tre mesi fa, ingaggiandolo, lui aveva, come su un'ultima e disperata spiaggia, affidato la battaglia contro l'invincibile drago della recessione.

Molti hanno scritto che, nel combattere contro questa crisi economica, Domingo Cavallo è, in realtà, in lotta soprattutto con se stesso. E con più d'una buona ragione.

Nel 1991 era stato infatti lui, Cavallo, con la sua celeberrima «Ley de la Convertibilidad», a liberare il paese da una malattia, quella dell'iperinflazione, che ne andava sfilando, da

Ulster Notte di violenza a Belfast Feriti 40 agenti

Di nuovo in bilico il processo di pace nell'Irlanda del Nord: violenti scontri nella notte di mercoledì scorso a Belfast tra le forze dell'ordine ed almeno 600 membri delle comunità cattoliche e protestanti dell'Ulster hanno provocato 39 feriti e dominato gli incontri tenuti ieri a Downing Street. Al centro resta la disputa sul disarmo dell'Ira. Ma il reverendo Ian Paisley, leader delle formazioni estreme degli unionisti protestanti, ha consegnato a Blair un documento per «Un Processo Alternativo» all'Accordo del Venerdì Santo. Ma Downing Street è fermamente contraria.



molti anni, ogni più recondita energia. Ed oggi è ancora lui a cercare di vincere la «battaglia della crescita», spingendo il paese fuori dalla gabbia monetaria nella quale lui stesso l'ha rinchiuso.

La legge sulla convertibilità, che dieci anni or sono gli dette imperitura fama, era infatti, un meccanismo semplice ed implacabile: creando un «currency board» che legava indissolubilmente (uno a uno) il valore del peso a

quello del dollaro, Cavallo aveva tagliato, con un sol colpo di spada, la testa del drago.

Fuor di metafora: aveva prosciugato la fonte dell'inflazione togliendo alla Banca centrale la possibilità d'imprimere moneta. E la cosa aveva funzionato fino a quando, entrata in recessione agli inizi del 1998, l'economia argentina non aveva avuto, d'acchito, bisogno di migliorare la propria competitività sui mercati. Do-

mingo Cavallo si trova oggi, grazie a se stesso, alle prese con una moneta nettamente sopravvalutata (almeno del 20 per cento, per ammissione dello stesso ministro). E con, di fronte a sé, un dilemma apparentemente senza soluzione: per rilanciare l'economia il superministro ha un disperato bisogno di svalutare il peso. Ma se svaluta il peso rischia di aprire, come insegna la crisi messicana del 1994, il vaso di Pandora d'una crisi finanzia-

ria che, fuori da ogni controllo, potrebbe trascinare con sé un'America Latina ancora avvinghiata nelle spire del debito estero. E, di fronte a questo bivio, un bivio tra due strade che, per molti aspetti, sono entrambi vicoli ciechi. Cavallo sembra aver perduto, forse irrimediabilmente, il suo bene più prezioso: l'immagine.

Ieri Domingo Cavallo era San Giorgio, il cavaliere senza macchia e senza paura che, con un colpo di lan-

cia al cuore della «bestia», risolveva ogni problema. Oggi sembra, al contrario, soltanto un alchimista pasticciatore ed irritable, l'inventore d'una legge - quella della «Nueva Convertibilidad», approvata ieri, che si presenta come un groviglio di arzigogoli e di contraddizioni.

Qualcuno l'ha chiamata la legge della «svalutazione che non c'è» o, più propriamente, della svalutazione che «c'è ma non si dice». Altri l'hanno addirittura definita la «legge che non c'è», punto e basta, visto che il suo obiettivo è quello di diminuire il valore del peso legandolo, non più al solo dollaro Usa, ma ad una media ponderata tra dollaro ed euro. Il tutto, però, solo quando (e se), si sarebbe tentati di aggiungere) l'euro ritroverà la parità con la moneta Usa. Nulla più, dunque, che un provvedimento «virtuale»? No, perché - in attesa che la moneta unica europea ultiimi il suo insegnamento - la nuova legge prevede, attraverso il cosiddetto «factor de empalme», o fattore convergenza, che gli esportatori possano di fatto già usare un peso svalutato. Nessuna sorpresa se, finora, di fronte a questa inestricabile matassa, i mercati internazionali hanno reagito nel modo più negativo. E Cavallo? Eguale a se stesso, almeno nella burbosa sicumera con cui presenta (o impone) ogni sua scelta, il superministro va implacabilmente bacchettando i deboli e gli scettici. Come quando, giorni fa, parlando ad un convegno di imprenditori, ha risposto con un iroso quesito alle molte critiche: «Créen Ustedes que el ministro de la economía es un idiota?». La domanda era retorica e, in quanto tale, ovviamente, non presupponeva alcuna risposta. Ma, egualmente, il silenzio della platea è aleggiato nell'aria, a lungo, con il macabro peso d'una pietra tombale.

Il leader di al-Fatah, Bargouthi, punta il dito sugli israeliani: dicono che sono un assassino per eliminarli. Seconda settimana di tregua: Powell fiducioso

Il capo dell'Intifada accusa: mi vogliono uccidere

Umberto De Giovannangeli

«Sharon vuole uccidermi». Marwan Bargouthi, il simbolo della nuova Intifada, mette sotto accusa il «terrorismo di Stato» ordito dal premier israeliano. Secondo Bargouthi, le accuse dello «Shin Bet» - il servizio di sicurezza interno israeliano che, sulla base delle confessioni di due palestinesi arrestati per la recente uccisione a est di Gerusalemme di un monaco greco-ortodosso, lo ha indicato come il mandante - preluderebbero a un tentativo di eliminarlo fisicamente. I timori del capo di Al-Fatah in Cisgiordania, vengono indirettamente confermati dalle decisioni assunte dal Consiglio di difesa israeliano, convocato l'altra sera da Ariel Sharon. Una riunione, rivela la stampa israeliana, drammatica, con una spaccatura tra le due «anime» dell'Esecutivo, conclusasi con il via libera all'esercito alla ripresa delle «liquidazioni» di esponenti palestinesi accusati di programmare e at-

tuare attacchi anti-israeliani. Al ministro della Difesa, Benjamin Ben-Eliezer, il premier Sharon ha poi demandato la messa a punto di non meglio precisate «operazioni». Operazioni di annientamento delle avanguardie dell'Intifada, denuncia il palestinese, e al primo posto della lista dei nemici da abbattere ci sarebbe proprio Marwan Bargouthi.

Ed è in questo clima infuocato, con i coloni che tornano a manifestare davanti all'ufficio del primo ministro per chiedere la «guerra totale» contro l'Anp di Yasser Arafat, che - subito dopo il rientro di Sharon da Washington (dove martedì prossimo incontrerà il presidente George W.Bush) - la missione del segretario di Stato Usa Colin Powell potrebbe rappresentare l'ultima occasione per salvare la tregua fotocosa-

mente concordata otto giorni fa con la mediazione del direttore della Cia George Tenet. Da Washington giungono segnali di cauto ottimismo. A dispensarli è lo stesso Colin Powell: «I tasselli si stanno mettendo a posto...Ho visto un miglioramento nella situazione per quanto concerne gli sforzi per coordinare le misure di sicurezza», dichiara il capo della diplomazia americana al termine di un incontro con il suo omologo egiziano Ahmde Maher. Il segretario di Stato aggiunge che gli ultimi incontri sono stati «più positivi e produttivi» di quelli precedenti. «E il livello di violenza è calato - annota Powell - anche se non è neanche vicino a quello che ci si augura». Una constatazione condivisa da Shimon Peres. Pur riconoscendo che, dopo l'entrata in vigore della tregua, il livello delle violenze in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza è «diminuito di due terzi», il ministro degli Esteri israeliano, capofila dell'ala «dialogante» dell'Esecutivo, ha sostenuto che questa riduzione non è «ancora

sufficiente» per giustificare l'allentamento del blocco imposto ai Territori palestinesi. «Quella di Peres - denuncia ancora Bargouthi - è una scusa per giustificare la continuazione dell'assedio alle città palestinesi. La verità è che non c'è alcuna vera tregua».

Il campo, dunque. Segnato ancora da scontri ma di intensità minore delle scorse settimane. Il sud della Striscia di Gaza, a ridosso del confine con l'Egitto, continua ad essere il settore dove il cessate il fuoco è più a rischio. Nel corso della giornata vengono segnalati nuovi tiri di mortaio contro insediamenti ebraici. Nessuna vittima ma un dato inquietante: per la prima volta, infatti, sono stati utilizzati proiettili da 120mm., con un calibro doppio a quello finora usato. Un elemento di

novità che preoccupa fortemente gli analisti militari israeliani. Agli obici si accompagnano lanci di bombe a mano contro truppe israeliane: un soldato è rimasto ferito leggermente.

Un segnale incoraggiante viene dall'Anp. In un comunicato ufficiale, l'Autorità nazionale palestinese ha ribadito la condanna di «tutte le uccisioni civili, israeliane e palestinesi», e ha annunciato che i responsabili verranno arrestati, dopo che B'tselem - il centro israeliano per la difesa dei diritti umani nei Territori - aveva richiesto la sua «esplicita» sconfessione degli attacchi costati la vita negli ultimi tre giorni ad altrettanti coloni in Cisgiordania. Richiesta sostenuta dai maggiori esponenti dell'opposizione di sinistra israeliani: «Siamo i primi a sostenere la necessità di uno smantellamento di gran parte degli insediamenti, ma questo non può giustificare in alcun modo l'eliminazione fisica dei coloni», afferma Yossi Sarid, leader del «Meretz».

Il 20 giugno è mancata serenamente all'affetto dei suoi cari

MATILDE GUARRACI MAUCERI

Ne danno il triste annuncio i figli Corrado con Annamaria, Lucia con Leone, Adele con Giuseppe, Attilio con Liliana.

I funerali avranno luogo oggi venerdì 22 giugno alle ore 10 presso la chiesa di S. Francesco in Savonarola.

Firenze, 22 giugno 2001

Ofisa S.p.A. V.le Milton 89, tel. 489802-3-4-5

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla

Pim Srl

dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112
Firenze Tel. 055.561277 - Fax 055.578650